

Avendo letto solo il documento preparatorio non conoscendo approfonditamente i punti di riflessione mi faccio portavoce della mia personale esperienza e non di esperto, per la mia storia "anagrafica" di uomo nato sulla sponda sud del Mediterraneo che mi ha sempre spinto a seguire la tematica del confronto culturale nel bacino del Mediterraneo.

Recentemente ho dedicato una trasmissione televisiva alla nuova dimensione italiana dell'islam, seguendo l'opinione pubblica spesso confusa, piena di stereotipi e di malintesi. Confusa perché l'opinione pubblica è solita confondere la problematica legata all'immigrazione con i conflitti sulle sponde sud del Mediterraneo e il fenomeno del terrorismo di matrice islamista. Ma non solo. L'italiano medio è sicuramente meno preparato in materia di islam rispetto ai cittadini degli altri paesi europei che, al contrario, hanno avuto una lunga storia coloniale e di insediamento metropolitano; e l'ignoranza genera il pregiudizio e si barriera su stereotipo!!!!!!

Quello che maggiormente mi ha colpito del carcere, quando mi sono addentrato in questa tematica e ho deciso di occuparmi specificamente del mondo penitenziario, sono stati i numeri: circa 1/3 della popolazione detenuta è straniera. Di questi, 10.000-10.500 sono di origine musulmana e più di 7000 si dichiarano osservanti delle pratiche religiose. Sembrerebbe lecito allora, che parte dell'opinione pubblica confonda l'immigrato con il musulmano. La realtà dei fatti però dimostra inequivocabilmente che in Italia solo una piccola minoranza degli immigrati è di religione musulmana; la maggioranza professa altri credo.

Altro dato su cui è opportuno soffermarsi è rappresentato dal numero esiguo di detenuti musulmani per accuse di terrorismo internazionale sul suolo italiano (circa 40), in rapporto agli altri paesi europei, ed il numero dei così detti detenuti "attenzionati" (circa 150-200).

Voglio pubblicamente ringraziare il dottor Khalid Rhazzali, ricercatore dell'università di Padova, per la sua preziosa collaborazione e per aver attenzionato il problema in ambito carcerario del culto e della pratica religiosa di autogestione e di leadership autonominata dall'interno. La soluzione di questa autogestione culturale è rappresentata ministri del culto atti a garantire una qualità interpretativa, questione particolarmente delicata in carcere.

Prima di concludere questa parentesi, perché voglio raccontarvi le mie impressioni, le mie sensazioni derivate dagli incontri fatti nei miei viaggi in Francia, in Tunisia e dalle visite di alcuni carceri italiani.

Voglio focalizzare l'attenzione sul contrasto vissuto nel carcere di Terni, dove sono reclusi numerosi detenuti di religioni musulmana per reati comuni. Nell'istituto

penitenziario di Terni i detenuti musulmani si ritrovano generalmente il sabato, e non il venerdì, per impossibilità dell'imam della cittadina umbra, in una piccola saletta adibita a luogo di preghiera. Il fatto curioso è la presenza di un ministro di culto che in realtà di professione è carrozziere.

Oltre al carcere di Terni, ho visitato anche un carcere di cui preferisco non dare ulteriori indicazioni, dove al contrario sono ristretti detenuti accusati di terrorismo e pertanto ubicati in un reparto AS2.

In entrambi i casi i detenuti musulmani, sia quelli comuni che quelli accusati di terrorismo hanno manifestato il desiderio di parlare, di rivendicare la propria innocenza; quelli accusati di terrorismo dichiarano di essere lì per un errore giudiziario.

Questo desiderio di parlare con me evidenzia la sostanziale differenza tra questi terroristi e gli irriducibili del terrorismo politico di sinistra italiano degli anni 70, delle Brigate Rosse, ristretti sempre nel carcere di Terni che oggi sono persone anziane; detenuti che per coerenza, pur avendo il diritto a ricorrere a benefici che consentirebbero loro di accedere alla semilibertà o alla libertà provvisoria o ai domiciliari, per principio non lo chiedono. Il contrasto tra i primi, desiderosi di parlare, e i secondi, gli irriducibili italiani, che mi hanno liquidato, dicendo che non avrebbero mai parlato "con il giornalista borghese" voltandosi dall'altra parte.

Ebbene, questa fortissima rivendicazione ideologica non è riscontrabile in nessuno dei detenuti del misterioso carcere, della misteriosa isola i quali sono stati ben lieti di parlare con me, proclamandosi innocenti, ammettendo solo di aver fatto o detto o scritto delle cavolate; di aver postato su social networks immagini in cui tenevano in mano bigliettini con su scritto *"l'ISIS, lo stato islamico arriva anche in Italia"* immagini scattate davanti al duomo di Milano, al colosseo di Roma, davanti a luoghi simbolo del nostro paese. Un ragazzo di origine pachistane e uno di origine tunisine che vivevano in provincia di Brescia, le cui famiglie erano inserite nel contesto sociale, confessano di essere stati ingenui, stupidi. Un altro, sempre su social network, ha condiviso proclami jihadisti, rivendicazioni di attentati su siti dai nomi imbarazzanti tipo AMANTI DELLE VERGINI. Queste persone si presentano ingenui e lontane da qualsiasi affiliazione terroristica. Ma anche quelli arrestati con indizi gravi, accusati di essere in contatto con Racca, con il quartier generale del sedicente califfo, ripetevano di essere lì per sbaglio. Uno di questi era disperato perché per causa sua i genitori sono stati espulsi dall'Italia e rispediti in Marocco. Questo non è l'atteggiamento del rivoluzionario che si proclama prigioniero politico che come i terroristi di sinistra italiani ricusavano i loro avvocati difensori, perché rifiutavano il tribunale borghese.

Ho avuto anche modo di parlare anche con gli agenti penitenziari che hanno denunciato episodi di esultanza dopo gli attentati di Nizza e di Parigi. Cercando di

trovare una risposta a questa manifestazione di gioia, ho chiesto ai detenuti perché mai avessero esultato.

I detenuti comuni del carcere di Rieti, hanno dato risposte interessanti, proprio loro che poco prima avevano dichiarato che *"i jihadisti, i terroristi, sfregiano il nome del signore, il nome di Allah"* che rivendicavano *"una distanza culturale dell'islam dal jihadismo dell'isis"*, ammettevano, che potessero verificarsi all'interno delle loro comunità momenti di esultanza dopo episodi del genere asserendo che *"tale è la loro sofferenza di detenuti che vivono quotidianamente, che quando anche quelli fuori, provano sofferenza, tutto sommato viene da dire che è bene che anche loro soffrano"* *"Non hanno esultato perché sono nell'ISIS, perché vogliono arruolarsi nella milizia ma "perché così è possibile capire la sofferenza dei bambini di Gaza, delle popolazioni vittime di guerra sulla sponda sud del mediterraneo, e da loro che sono detenuti."*

L'Italia fatica ad accettare questa realtà come parte del panorama della società a tutti gli effetti; ci sono ritardi istituzionali che il Ministero degli Interni sta cercando di regolamentare. In particolare per quel che attiene alle carceri, 1 detenuto su 6 si professa musulmano e di questi 7000 che si dichiarano osservanti. Questo nuovo scenario rende necessario accettare l'islam come attore protagonista legittimo del panorama carcerario e dare all'islam effettiva cittadinanza nella vita quotidiana dei detenuti perché questo, ha delle implicazioni pratiche non indifferenti: le 5 preghiere quotidiane, l'halal, il ramadan, il venerdì. È fondamentale che ci siano luoghi in cui tutto questo sia pubblico, perché più è pubblico e meno è contendibile da parte dei fondamentalisti.

E ancora. Nella maggioranza dei processi che si sono già conclusi in Italia, le persone sono state condannate a pene variabili fra i 5-6 anni di carcere. Non hanno compiuto attentati ed è stato loro contestato il reato di natura associativa. Sono ragazzi di 23-24 anni che fra 4-5-6 anni usciranno di galera. Alcuni, se non sono cittadini italiani forse verranno espulsi; gli altri, se sono italiani, non saranno espulsi. Un problema da porsi è quello di affrontare il **"come"** usciranno questi ragazzi dal carcere, dopo aver covato rancore per quella società che li ha reclusi. Questo problema è identificato come de-radicalizzazione

La maggior parte di questi giovanissimi sono figli di un indottrinamento velocissimo e improvvisato, dell'imam google e dello sceicco face book.

L'Italia è stata preservata dall'emorragia verso il jihadismo e il terrorismo grazie a generazioni di un islam, conservatore e tradizionalista, e qui devo dare ragione a Stefano Allievi, quando suggerisce che paradossalmente ciò è avvenuto proprio grazie alla egemonia di organizzazione di matrice più tradizionalista e conservatrice, fratelli musulmani e salafiti.

Voglio raccontarvi di storie di **avvicinamento**, che erroneamente si definiscono di **radicalizzazione**, di natura molto diversa ricordando la visita ad un quartiere periferico di Tunisi – Duhar Richer considerato salafita – i cui giovani abitanti, ad un certo punto si sono avvicinati alle posizioni jihadiste. Questo avvicinamento, spiegava un sociologo italiano che vive lì da molti anni, è vissuto come una *virilità recuperata nel jiadismo, di ladruncoli spesso dediti alla droga e all'alcool che lasciandosi dietro questa esperienza e dichiarandosi salafiti tradizionalisti, recuperavano una sorta di prestigio sociale*. Tra l'altro, la cosa bizzarra è che non sempre necessariamente questi giovani si lasciavano alle spalle droga e alcool perché questi *"giovani maschi trovavano umiliante passare davanti alle ragazze come quelli che non hanno un soldo in tasca, che non possono invitarle fuori e, che per reazione a questa difficoltà, assumono la religione come forma di recupero della dignità dell'essere povero*. L'essere, e dichiararsi jihadista è sinonimo di rispettabilità sociale; non è certo un percorso di natura mistica ma qualcosa che ha a che fare con le banlieux francesi o belghe e che un domani potrebbe avere a che fare con l'italiana Tor Pignattara, il cuore islamico di Roma.

Tutto ciò avviene anche all'interno del carcere, dove la dimensione della virilità, del machismo, della sessualità sono un problema doloroso e complicato.

Questo desiderio di dignità e di prestigio sociale si realizza appunto con l'imam google e lo sceicco facebook.

Gli attentati di Parigi, di Maalbeck hanno accentrato l'attenzione sulla situazione nella capitale francese e belga ma nella Francia meridionale esistono moltissime comunità islamiche, di antica immigrazione, e da queste comunità sono stati reclutati moltissimi foreign fighter; a Montpellier hanno arrestato dei sedicenni intenzionati a fare un attentato a Parigi. Alcuni ricercatori di Nizza, di Nîmes, di Besier parlano di ragazzi che, in 8 casi su 10, **non** provengono da famiglie religiose e che soltanto una percentuale esigua, il 10%, sono indottrinati, a conoscenza del corano e della normativa islamica.

Del viaggio fatto nella sud della Francia, sono rimasto colpito dalla piccola e antica cittadina di Lunel, 30.000 abitanti, da dove sono partiti 20-25 giovani: destinazione Siria e Irak. Tra questi, un giovane ragazzo liceale, esperto di informatica, ebreo, si è convertito all'islam nel chiuso della sua camera, senza destare alcun sospetto negli ignari genitori che solo dopo aver appreso della sua morte in Siria hanno scoperto la seconda vita del figlio.

Questa non è la storia di emarginati delle banlieux ma di liceali! Queste sono le figure con cui la Francia deve fare i conti, non solo ragazzi delle banlieux ma anche giovani liceali. Esperti psicoanalisti hanno avviato in Francia protocolli di de-radicalizzazione; Patrick Amoyel, esperto nizzardo dell'associazioni Entr'Autres, è incaricato dai tribunali di svolgere colloqui settimanali con questi ragazzi a "rischio",

arrestati e poi rilasciati, o detenuti. Amoyel si è reso conto che tra un colloquio e l'altro i ragazzi si recano dal loro "riferimento" per farsi fornire le controdeduzioni, le obiezioni agli argomenti che lui adopera; è una sorta di schermaglia, un moderno "tenzone" di dantesca memoria, decisivo che deve fare i conti con personalità a piede libero.

Tra gli incontri fatti, uno mi ha particolarmente colpito, quello avvenuto con l'avvocata dei giovani jihadisti detenuti, di nome Khadija Aoudia che vive a Nîmes e il cui nome tradisce le sue origini.

Il fatto che sia una bella donna che non porta il velo, sensibile ai diritti di quei giovani detenuti, impegnata nella tutela degli stessi diritti, è qualcosa che smuove. Dai primi colloqui di totale diffidenza e contrapposizione, si passa alla possibilità di sviluppare una relazione. L'avvocata sostiene che il problema primario in Francia, sia la prolungata carcerazione per reati minori quali furto e spaccio, per i quali vengono comminate lunghe pene detentive. Questo fa sì che questi giovani siano a contatto con detenuti già radicalizzati, e questo quindi, sarebbe una delle cause della così detta radicalizzazione.

Per concludere, voglio citare un filosofo francese, Alain Badiou, che non è un esperto di islam, ma le cui definizioni possono aiutare a capire meglio con chi si ha a che fare. Badiou parla di una soggettività *nichilista*, di un desiderio di rivalse e di distruzione rispetto ad una società che ha frustrato questi giovani, che è molto desiderabile nei suoi modelli ma irraggiungibile. Lui parla di un grande desiderio di occidente. Dice che "questo nichilista è perfettamente consapevole che, se non attivasse la pulsione della morte, se non desse libero corso alla sua aggressività possibilmente assassina, in realtà soccomberebbe a sua volta al desiderio di Occidente già presente in lui." Definisce stupido il termine **radicalizzazione**, quando si tratta invece di una pura e semplice regressione, *questo giovane diventerà simile ad un mafioso fiero di esserlo, capace di un eroismo sacrificale criminale: uccidere, sconfiggere gli assassini di altre bande, praticare una crudeltà spettacolare, conquistare territori via dicendo*". Questo da un lato, mentre dall'altro "sprazzi di bella vita, di soddisfazioni varie, Daesh paga abbastanza bene la totalità dei suoi sicari, molto meglio di quanto potrebbero guadagnare "normalmente" nelle zone in cui vivono. E cos' c'è un po' di denaro, ci sono le donne, le auto e altro ancora. È quindi un misto di proposte eroiche di morte e, al contempo, di corruzione occidentale attraverso i prodotti. Ed è un misto consistente, che in fondo è sempre stato una delle caratteristiche delle bande fasciste. La religione può perfettamente essere il condimento identitario di tutto ciò, essendo per l'appunto un riferimento antioccidentale presentabile. Ma come si vede, in fin dei conti, l'origine dei giovani, la loro origine, diciamo, spirituale, religiosa, e via dicendo, importa assai poco. Quello che conta è la scelta che hanno fatto in seguito alla loro frustrazione." Ecco io credo che sia giusto tener conto di questa dimensione quando si dà cittadinanza

nella sfera pubblica all'islam, anche dentro alle carceri. E poi si ha a che fare con una sofferenza, una devianza che ha nature forse più complesse e intricate.

